

2 **Lingua Italiana**

T4

Giovanni Azzone

Inglese ai corsi di laurea magistrale e al dottorato, il perché della scelta del Politecnico di Milano⁴

Vi ringrazio per avermi invitato qui, non solo perché avrò l'occasione di ascoltare le riflessioni che provengono da discipline diverse sul tema della scelta della lingua d'indirizzo, ma anche perché avrò modo di spiegare come la scelta del Politecnico di usare l'inglese nelle lauree magistrali e nei corsi di dottorato si inserisca all'interno di una trasformazione più ampia del nostro modello formativo.

Permetteremi di descrivere sinteticamente il contesto in cui si inquadra la nostra scelta. Riteniamo di essere una buona università: i nostri laureati sono di fatto tutti occupati; attraiamo oggi circa il 20% di studenti stranieri alle lauree magistrali e abbiamo un numero di richieste di accesso al primo livello che supera di due e tre volte il numero di posti disponibili; l'ultima classifica sulla qualità dei laureati in Ingegneria fatta da responsabili delle risorse umane internazionali ci mette al sesto posto in Europa dopo cinque università inglesi. Ricordo questi dati non per fare pubblicità al Politecnico, ma per anticipare una possibile domanda «se andate bene, perché cambiare?». In realtà il cambiamento è iniziato otto anni fa, partendo da una riflessione che ben ha sintetizzato il ministro Ornaghi: l'università deve leggere la realtà nelle sue potenzialità. Oggi noi iniziamo a formare persone che entreranno nel mondo del lavoro fra sei o sette anni; dobbiamo quindi ragionare sulle competenze

che saranno necessarie tra dieci o quindici anni. La nostra riflessione, avvalorata dai segnali che ci giungono dal mondo del lavoro, è che la velocità del cambiamento dei contesti professionali in cui i nostri laureati si inseriscono sia talmente sostenuta che, se le università non iniziano a progettare oggi per il futuro, rischieranno di trovarsi spiazzate.

Te segnali ci hanno portato a questo intervento.

Il primo riguarda le imprese. Da sempre le imprese multinazionali con cui ci confrontiamo ci hanno richiesto persona aperte al mondo. Da qualche anno questa esigenza ha cominciato a interessare anche le piccole e medie imprese e, addirittura, gli studi professionali. L'effetto della crisi economica che stiamo vivendo è infatti una frattura fortissima del sistema delle imprese. Le imprese medie e piccole interessare solo al mercato italiano stanno vivendo una crisi profonda, rimangono invece competitive le imprese che si rivolgono al mercato internazionale, assumono persone che vengono da tutto il mondo e hanno la capacità di interagire in un contesto internazionale.

Il secondo aspetto riguarda gli studenti. Fino a qualche anno fa avevamo di fatto il monopolio, nelle nostre aree geografiche di riferimento, dell'interesse dei ragazzi che volevano studiare Ingegneria, Architettura, Design. Oggi constatiamo che, soprattutto al momento della laurea magistrale, un nu-

mero crescente di studenti valuta l'opportunità di formarsi all'estero, proprio per poter cogliere maggiori opportunità professionali.

Il terzo elemento di riflessione è il comportamento degli altri Atenei maggiormente aperti al contesto internazionale. Le università con cui ci confrontiamo, europee ma anche cinesi, stanno rafforzando la presenza della lingua inglese negli ultimi due anni della formazione. Cito due casi francesi, in cui l'inglese sta diventando di fatto la lingua di riferimento: SciencesPo, la scuola di formazione dell'*élite* amministrativa, e Ecole Centrale de Paris, in cui si forma buona parte della classe dirigente imprenditoriale.

La nostra riflessione è quindi stata: il mondo sta cambiando, riflettiamo sul nostro percorso formativo per comprenderne come adattarlo all'evoluzione del contesto.

Un anno fa abbiamo organizzato una conferenza d'ateneo su questo tema, in cui abbiamo deciso di lavorare su tre fronti. Accanto alla competenza tecnica che ci caratterizza da sempre, abbiamo deciso di rafforzare:

- l'interdisciplinarietà, perché ormai molti dei problemi che i nostri laureati si troveranno ad affrontare presentano una natura interdisciplinare;
- la sensibilità sociale, per cui siamo in grado di produrre crediti dedicati ad attività sociale per i nostri studenti;
- l'internazionalizzazione dell'ambiente formativo.

Per quanto riguarda l'internazionalizzazione, abbiamo deciso di focalizzare le nostre azioni sul biennio della laurea magistrale e sul dottorato di ricerca. Nel triennio, infatti, le lezioni rimangono completamente in italiano, per due motivi. Innanzitutto, nel triennio si formano le competenze di base dei nostri studenti (le lauree magistrali, invece, sono più tipicamente applicative). Inoltre, è più difficile garantire l'omogeneità delle competenze di studenti di Paesi diversi all'ingresso delle lauree triennali, visto che i

sistemi educativi, a livello di scuole superiori, presentano differenze profonde. Si rischierebbe così di avere una popolazione studentesca nella laurea triennale troppo disomogenea, con la conseguenza di peggiorare la qualità della formazione.

Nella laurea magistrale e nel dottorato, invece, la nostra scelta è di avere classi internazionali. Riteniamo che essere in classe con studenti di altri Paesi e culture differenti rappresenti un valore aggiunto importante nella formazione dei nostri laureati magistrali. Il punto non è tanto usare l'inglese in classe ma vedere un ragazzo cinese, uno svedese e uno brasiliano affrontare lo stesso problema in modo diverso. E queste sono le stesse persone che i nostri laureati troveranno poi nel mondo del lavoro. E quindi una 'paletta', per usare una parola che il nostro ministro talvolta usa, per prepararsi al mondo del lavoro. Questo che conseguenza ha? Perché lo abbiamo fatto? Per tre motivi: primo, perché riteniamo che migliori la qualità della formazione, perché l'apertura culturale internazionale oggi è un aspetto fondamentale della formazione. Noi non dobbiamo formare solo tecnici che sappiamo di tecnica, dobbiamo formare persone che abbiano questa competenza. Secondo, è un modo con cui riduciamo il rischio che persone capaci lascino il Politecnico e l'Italia in una fase formativa. Terzo, permetterci, è un modo per attrarre studenti stranieri nel nostro Paese. La nostra esperienza ci dice che, una volta rimossa la barriera psicologica della conoscenza preventiva della lingua italiana, il nostro Paese, la sua cultura, il suo modo di vivere, sono estremamente attrattivi. Il nostro obiettivo è abbattere questa barriera iniziale e fare in modo che l'Italia diventi un Paese accessibile, anche per quanto riguarda la formazione. In questo modo possiamo formare persone che rappresenteranno poi, nei loro Paesi, degli ambasciatori dell'Italia. Oggi, la metà dei nostri laureati stranieri lavora per imprese italiane, l'altra metà gira per il mondo, però dopo aver vissuto un'esperienza italiana e aver conosciuto il nostro Paese.

4 *Fuori l'indiano dall'Università. Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*. Laterza, Bari, 2012, pp. 23-26 [1561 parole, 10472 battute].

Quali sono stati i risultati e quali sono state le due opzioni che abbiamo preso in considerazione? Il percorso di internazionalizzazione del Politecnico è stato avviato otto anni fa, in modo progressivo. Da qualche anno abbiamo quattro corsi di laurea magistrale interamente in inglese: due Ingegneria (Ingegneria spaziale e Ingegneria dei materiali e delle nanotecnologie), uno in Architettura (*Urban planning*, Pianificazione urbana e territoriale) e uno in *Design*. In questi quattro corsi abbiamo registrato una crescita del numero di studenti italiani iscritti, non solo provenienti dal Politecnico, ma anche da altre sedi. Abbiamo una percentuale di stranieri che è fra il 30% e il 50% - numeri che rendono interessante questa esperienza di internazionalizzazione - e, come risultato finale, i dati sull'occupazione e sulla soddisfazione dei laureati sono estremamente positivi. Quindi, di fatto, non si è verificato il peggioramento delle qualità della formazione che qualcuno temeva.

Viceversa, abbiamo molti percorsi a doppio canale (cioè lo stesso corso di studi in italiano e in inglese), in cui abbiamo verificato un fenomeno di 'ghettizzazione', per cui gli studenti italiani bravi scelgono la classe internazionale, gli studenti italiani meno bravi si radunano nella classe italiana, con un fenomeno che, obiettivamente, ci porta ad aver in prospettiva laureati di serie A e laureati di serie B. In questo modo, peraltro, otteniamo delle classi internazionali composte al 90% da stranieri, che quindi entrano in contatto con il nostro Paese in modo talvolta marginale, formando comunità chiuse invece di aprirsi al Paese.

Vado velocemente alle conclusioni. Qualche considerazione finale sui commenti che ho letto nei testi degli interventi che seguiranno. Il primo riguarda l'affermazio-

ne: «queste persone lavoreranno in Italia, sicuramente l'italiano basta». Il mercato del lavoro con cui noi ci confrontiamo ci dice che, al contrario, anche le imprese italiane richiedono oggi una formazione aperta internazionalmente. Seconda osservazione: «in questo modo si penalizzano i poveri, perché i ricchi sanno l'inglese e fanno la magistrale in inglese». È esattamente quello che noi vogliamo evitare. Noi facciamo in modo che tutti coloro che frequentano il Politecnico abbiano la possibilità di fare questa scelta: non a caso, durante la laurea triennale, in italiano, abbiamo attivato un programma di supporto alla formazione della lingua inglese. Noi destiniamo ogni anno cinque milioni delle tasse dei nostri studenti per dare supporto alla formazione extracurricolare: una parte di questi fondi sarà dedicata a questo obiettivo. Quindi chi è bravo, anche se non ha una formazione pregressa in inglese e anche se non ha i soldi per pagarsela da solo, non sarà in difficoltà. Dal punto di vista della cultura italiana e della lingua italiana, ho visto qualche commento che diceva: «ma anche in un corso completamente in inglese, non può aver senso una parte di formazione in italiano?». È un tassello del nostro progetto: noi vorremmo che le nostre classi internazionali del futuro avessero corsi di cultura italiana, anche insegnati in italiano, però in un percorso che non spaventi chi deve entrare. Infine qualcuno dice: «siete contro la Costituzione, non c'è possibilità di scelta». Fortunatamente, entro un'ora di treno dal Politecnico di Milano vi sono Atenei che consentono di frequentare in italiano tutti i corsi di studio che il Politecnico erogherà in inglese. Gli studenti possono scegliere; analogamente tutti i docenti che lo vorranno potranno insegnare in italiano al primo livello. Quindi credo che i diritti di ciascuno siano salvaguardati.

T5

Michele Cortellazzo Prima raccogliere e valutare dati empirici, poi decidere⁵

Da parte dei fautori dell'utilizzo dell'inglese nelle lezioni universitarie (alcune o tutte) vi è una chiara visione degli inenarrabili vantaggi che l'erogazione di corsi in inglese può comportare: l'attrazione di studenti stranieri, con il conseguente miglioramento della posizione nelle graduatorie internazionali dell'università interessata; l'ampiezza della preparazione linguistica degli studenti italiani che hanno condotto una parte della loro formazione in una condizione di immersione nella lingua internazionale (sia pure nella versione ridotta e stereotipa dell'inglese tecnico-scientifico); il cosmopolitismo di classi formate da studenti delle più diverse provenienze, grazie alla caduta della barriera linguistica costruita dall'italiano; la risposta positiva a richieste del mercato del lavoro e delle imprese, anche medie e piccole, italiane, che hanno bisogno di laureati capaci di interagire in ambito internazionale.

Non vi è, a mio parere, altrettanta consapevolezza dei limiti che la sostituzione di un monolinguisma (lezioni tutte e solo in italiano) con un altro monolinguisma (lezioni tutte e solo in inglese) viene a creare nell'offerta formativa, triennale o magistrale, di un'università.

Charasco che le mie osservazioni riguardano questa ipotesi, e non l'erogazione di singoli corsi in lingua inglese, e neppure la conduzione in inglese di corsi di dottorato di ricerca.

La questione di fondo è: quali competenze linguistiche ci attendiamo che un ingegnere, un architetto, un biotecnologo e via dicendo abbiano al termine del loro percorso

so linguistico quinquennale? La necessità di una familiarità con l'inglese (tecnico) nasce dalla focalizzazione su due specifici requisiti professionalizzanti dei laureati: la capacità di confrontarsi con il mondo della ricerca e la capacità di inserirsi in aziende che hanno una prospettiva internazionale. Ma tutti i laureati di un politecnico, o del settore scientifico-tecnologico di un'università, sono destinati a trovare occupazione nell'ambito della ricerca o della produzione internazionale? Gli unici portatori di interesse a parte gli studenti e le loro famiglie, a cui badare sono le imprese, grandi o piccole che siano? Un politecnico, o aree similari di un'università, non devono rispondere anche ad esigenze più generali dell'intera società (quella che paga la gran parte del costo di uno studente), e fra queste non c'è la necessità di disporre di laureati fortemente preparati sul piano tecnico, ma anche capaci di interagire con i normali cittadini sui temi della loro specializzazione? Già adesso, non si può dire che questo risultato sia pienamente raggiunto. E pensa blic che questo risultato si possa raggiungere più facilmente con il monolinguisma inglese? Non credo. In una università nella quale la formazione avviene in una lingua che, nella quasi totalità, non è la lingua materna né dei docenti, né della stragrande maggioranza degli studenti, è facile immaginare che risulti appiattita la profondità argomentativa dello scambio educativo, atrofizzando le capacità espositive, argomentative e dialettiche del laureato. Inoltre, c'è il rischio di creare un iano sempre più profondo tra le modalità linguistiche, e quindi anche cognitive, attraverso le quali si

5

⁵ *Fuori l'italiano dall'Università. Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Laterza, Bari, 2012, pp. 102-104 [841 parole, 5664 battute].

formano tecnici e scienziati e quelle attraverso le quali si divulgano e si applicano nella società i saperi e le conoscenze apprese.

La seconda grande questione è: perché cerchiamo di avere nelle nostre aule studenti di altri Paesi? Semplicemente perché così saliamo nelle graduatorie internazionali delle università e quindi possiamo ambire ad avere maggiori finanziamenti? Cioè per un'azione di marketing e di *fund raising* nella quale gli studenti stranieri sono un mero strumento, del cui avvenire professionale specifico non ci interessiamo? O lo facciamo anche per ampliare il bacino di persone preparate di cui potrebbe godere la nostra società, anche per compensare, con intelligenze di varia provenienza, le intelligenze italiane che fuggono all'estero? Se è così, dovremmo pensare anche all'integrazione degli studenti stranieri, un'integrazione che non è certo favorita dal monolinguisma delle lezioni universitarie.

So bene che quanto espresso fin qui ha un limite di fondo, e cioè l'assenza di dati documentari a sostegno dei dubbi e dell'indivisione dei limiti del monolinguisma. La professoressa Villa ci ha indicato che dati e studi, a proposito di analoghe situazioni straniere, ci sono. Semplice non aver sentito riferimenti critici a questi studi da parte dei

fattori dell'insegnamento dell'inglese: come se chi ha imboccato questa strada non avesse raccolto e discusso la bibliografia esistente.

Ma, a questo punto, possiamo utilizzare l'iniziativa del Politecnico di Milano come un'occasione irripetibile per verificare sul campo la fondatezza o meno dei timori sul monolinguisma inglese nell'insegnamento universitario. Propongo al rettore del Politecnico di Milano di avviare un'indagine empirica: valutiamo le capacità testuali e argomentative degli studenti, in inglese e nella rispettiva lingua materna, all'ingresso nelle magistrali monolingui che la sua università intende avviare. Poi ripetiamo la valutazione in uscita: e, almeno per gli studenti italo-fono, conduciamo la stessa indagine su classi di studenti di altre facoltà di Ingegneria che seguono corsi in italiano, e su classi di studenti che seguono alcuni corsi in italiano e alcuni corsi in inglese. Potremo così verificare in quale dei tre gruppi si verifica il migliore avanzamento delle capacità di ragionamento e di argomentazione. Solo allora potremo valutare sulla base non di astratti principi ideologici, ma di verificati dati empirici l'efficacia educativa di una formazione monolingue inglese nelle università di un Paese non anglofono.

T6

Umberto Eco

L'italiano di domani⁶

BASIC ITALIAN

L'Italia era disunita quando la maggioranza degli italiani parlava solo il proprio dialetto. Il primo fenomeno di italianizza-

zione delle masse ineducate avviene con la leva militare e la Grande Guerra: il secondo con la migrazione interna. Ma la migrazione interna è facilitata a metà secolo scorso

6 Intervento all'incontro *La lingua italiana fattore portante dell'identità nazionale*, Roma, 21 febbraio 2011, Palazzo del Quirinale (<http://www.quirinale.it/grmw/statico/eventi/2011-02-lett/doc/Eco.pdf>) [1865 parole, 11404 battute].

dalla televisione. Può essere una battuta dire che, senza volerlo, Mike Bongiorno ha fatto per l'unità d'Italia più che Giuseppe Mazzini, ma certamente, prendendolo a simbolo e sintomo della diffusione televisiva, ecco che ogni italiano acquista un *basic Italian*, sia pure povero di congiuntivi e timido nelle subordinate.

La vittoria del *basic Italian* sconfigge i dialetti: via via certe città del nord ospitano ben presto percentuali altissime di meridionali, costoro parlano ormai il *basic Italian* e il *basic Italian* debbono parlare con loro i locali: ed ecco che i dialetti perdono forza, e non sono più parlati dai giovani. Nella mia città, Alessandria, tutti gli anni a Natale si rappresenta il *Gabinò*, commedia sacro-profana dove si immagina una terra che è per metà terrasana e per metà l'alsandino, con Belenme che sorge poco lontano dal Tanaro, e tutti i pastori parlano il vecchio dialetto locale, con effetti comici travolgenti specie quando, senza pudore (ma con l'approvazione divertita del vescovo) trattano in dialetto e i fatti della storia sacra e i problemi cristologici, mescolandoli a osservazioni sulla realtà attuale (tanto per capirci, nell'ultima edizione già si diceva che nella reggia di Erode avvenivano strani festini con la nipote del faraone d'Egitto).

Ma il problema del *Gabinò* è che da un lato diminuisce il pubblico capace di capirlo, e dall'altro diventa sempre più difficile recitare nuovi attori che parlino il dialetto con disinvoltura. La scomparsa di questa tradizione folkloristica sarebbe gravissima e lo sanno i linguisti che, dopo essersi battuti perché l'italiano l'avesse vinta sui dialetti, ora auspicano che i dialetti siano in qualche modo ricuperati come seconda lingua degli affetti e dell'identità ancestrale.

ITALIANO «AUTO» E FIGLI ANIMALI

Se il *basic Italian* di Mike Bongiorno si era imposto quando esisteva un solo canale televisivo, nel corso di un cinquantennio le sollecitazioni linguistiche si sono moltiplica-

te. Avere mai chiacchierato oggi con un tassista? L'italiano di un tassista è ormai lessicalmente e sintatticamente all'altezza di quello che negli anni Venti o Trenta era l'italiano di un laureato. E non solo il tassista parla un italiano abbastanza fluente e colto. E naturalmente prendo il tassista come campione di molte altre categorie. Stiamo dunque assistendoci su un italiano «alto»? No, perché si profila ora un altro fenomeno: una volta i padri parlavano ancora e solo dialetto mentre i figli che andavano a scuola introducevano in famiglia l'italiano; oggi i padri, come abbiamo visto, parlano un italiano passabile, quasi colto, ma i figli smarriscono il controllo della loro lingua.

Che questo ormai accada lo si sente non solo nelle scuole elementari o medie ma persino all'università, dove accade sempre più di incontrare matricole che ignorano il significato dei termini più elementari, segno che non li hanno mai usati, né letti. Recentemente agli esami del triennio, a Bologna, un esaminando scriveva che negli anni '50, nelle famiglie più abbiate, il matrimonio non era più combinato ma era una scelta di emancipazione femminile, e richiesto di precisare mostrava di non conoscere la differenza tra abbiente e abbietto.

Il fenomeno è paradossale, perché questa è la prima generazione cresciuta con e su Internet e Internet ha rappresentato il ritorno da una cultura esclusivamente visiva a una cultura di nuovo alfabetica. Potrebbe darsi che Internet non venga usato per consultare *Wikipedia* ma per cercare immagini o per inviare brevi messaggi su *Facebook*. Può darsi che la consultazione di Internet abbia distolto le giovani generazioni non solo dalla televisione [...] ma anche dalla lettura dei giornali.

Da tempo si è deprecato che l'uso degli sms stia abitando i ragazzi a un sotto-italiano essenziale. Certamente questo impone ai più deboli una visione ridotta della scrittura, per cui a un altro esame universitario un ragazzo ha parlato di Nino Biperio perché leg-

gendo Bixio aveva inteso la *x* come normale abbreviazione in luogo di "per".

Forse in futuro, iniziando da *Facebook* e poi passando all'uso di vari siti per copiare i risultati di qualche ricerca, a poco a poco una percentuale ragionevole di giovanissimi inizierà a leggere quello che su Internet, vero o falso che sia, è scritto. Ma quanti saranno capaci di distinguere la buona lingua di certi siti dall'italiano coatto di certi *blogs*? A che cosa sarà più simile allora l'italiano medio di domani? A quello dei profetari ormai acculturati, o a quello degli studenti ormai deculturati?

IL TRIONFO DEL DIALETTO?

Una sola previsione mi sentirei di fare: anche se l'unità d'Italia, come alcuni vogliono, venisse infranta, non si arriverebbe a una estinzione dell'italiano e a un trionfo dei dialetti come lingue ufficiali di regioni indipendenti. La questione della differenza tra un dialetto e una lingua è assai spinosa e qualcuno ha detto che un dialetto è solo una lingua a cui sono mancati un esercito e una marina. Quando era lingua ufficiale della Repubblica di Venezia, usato nei documenti pubblici, il veneto era a tutti gli effetti una lingua, e con una grande produzione letteraria. Ma un dialetto è anche una lingua a cui è mancata l'università – e cioè la pratica della ricerca e della discussione scientifica e filosofica, che si arricchisce ogni giorno di nuovi termini e nuovi concetti.

Non si vuol dire con questo che i dialetti possono esprimere solo il mondo popolare che per tradizione è comico e carnascialesco; certamente il dialetto sa essere deliziosamente fescennino, ma alcuni dialetti come per esempio il napoletano hanno provato di esser capaci anche di esprimere il dramma e la tragedia, si pensi a Eduardo (e persino a *Malfermentu*). D'altra parte il milanese non è solo quello di Bramieri o di Tino Scotti, e chi leggesse *L'el di di mort, alagher* di Delio Tessa scoprirebbe una lingua tragica di durezza quasi brechtiana.

Ma c'è un fenomeno che appare in molti dialetti, almeno a mia scienza in quelli del Nord, dove, quando qualcuno fa in dialetto una affermazione energetica (per esempio «No, non si può fare una cosa così») lo dice dapprima in dialetto ma poi per dare forza all'affermazione fa seguire la traduzione italiana («No, us *no' nanz*, NON SI PUÒ»). Questo significa che la lingua nazionale sottolinea la serietà e la decisione dell'intenzione – ma soprattutto viene in aiuto quando il dialetto si trova lessicalmente incapace di esprimere realtà tecnologiche o filosofiche di nuova acquisizione.

Ho trovato in Internet moltissime voci di *Wikipedia* tradotte in piemontese, siciliano o veneto e altri dialetti italiani. Ho esaminato la voce Aristotele e mi sono divertito alla sua versione piemontese: «*Aristòtil a l'era nassì a Sangra (an Macèdonia) e a l'è mòrt a Calis (an Lìmbard). A l'ancamin dissipòl ed Platon, Aristòtil a fonda iòst sòa pròpia scòla filosofica a Atena, sù Lìcton*. Norette che nomi come Aristotele e Platone vengono dialettalizzati, ma Eubea, Caldis, Atena, Lìcton mantengono la forma italiana. Così accade nei nostri dialetti dove c'è la forma dialettale per il centro vicino e per molte città italiane, ma si dice tranquillamente Londra, Berlino, Parigi. Il dialetto non ce l'ha fatta a parlare abbastanza di quelle realtà lontane, e le tratta come cosa estranea alla sua tradizione. In tal senso, quando il dialetto cercasse di tradurre un brano della *Critica della ragion pura* provocherebbe un effetto comico, come di un villano che volesse adorare il linguaggio dell'aristocrazia. Provate a immaginare nel vostro dialetto come tradurre da Heidegger le tre crisi della temporalità o l'essere per la morte.

Che cosa provoca nel dialetto questa incapacità, mentre sa dire assai bene, e in modo toccante, la passione amorosa, i sentimenti famigliari, l'amore per la propria terra, la luce delle stelle e il dolore per un bambino morto? Una volta Leo Longanesi aveva provocatoriamente affermato che non si può essere un grande poeta bulgaro. A prima vista questa

parebbe una volgarità razzista oppure una banalità (nel senso che se qualcuno fosse un grande poeta bulgaro nessuno lo saprebbe perché avrebbe scritto in una lingua parlata da pochi). Io credo però che questa *bonitate* abbia anche una interpretazione più profonda.

Una volta amici italo-americani mi hanno chiesto di dare consigli alla loro figlia, che doveva scegliere una università. I genitori avrebbero voluto la Harvard University, mentre lei si era incapporata su un piccolo *college*, sperduto in New York *upstate* perché, diceva, a Harvard i professori sono tutti premi Nobel, vanno in giro per il mondo e non si occupano di te, mentre nel piccolo college sono molto più *dedicati* e intrattengono con te un rapporto personale.

Le ho spiegato che quello che lei diceva era vero, ma che il suo professore premio Nobel, quando avesse fatto lezione, le avrebbe detto cose che il giovane professore del piccolo *college* non le avrebbe mai detto, avrebbe sempre invitato per conferenze e seminari colleghi da tutto il mondo, che lei ogni sera avrebbe potuto scegliere tra vari eventi musicali, teatrali, letterari, che l'edicola di Harvard Square contiene tutti, dico tutti i quotidiani di tutti i Paesi. Insomma da Harvard sarebbe passato il gran vento del mondo mentre ad *upstate* ci sarebbe stata una dignitosa bonaccia. La metatona del gran vento del mondo l'ha convinta.

Ora, immaginiamo un piccolo Paese dalla lingua impervia e dalla scrittura diversa da quella di tutti gli altri popoli, che avesse subito secoli di dominazione straniera, che per secoli non fosse stato mai visitato da altre genti e i cui abitanti non fossero mai andati a conoscere altri Paesi. Ecco un Paese

se tagliato fuori del gran vento del mondo. Non so se questo potera impedire che tra questa gente nascesse un grande poeta, ma certamente l'universo di questo poeta sarebbe stato più circoscritto di quello di Shakespeare o di Goethe.

Un dialetto si trova, rispetto ai grandi temi della scienza e della cultura in genere, nella situazione di un universo chiuso, che non è mai stato stimolato a parlare di Hegel o del principio di indeterminazione. Per questo al dialetto si ritorna, e con amore, per ritrovare il sapore e il tepore di una infanzia perduta e le nostre radici, non per elaborare su quella base una carta dei diritti dell'uomo o un trattato di informatica.

Pertanto il dialetto va ritrovato attraverso un ricupero del folklore locale, ma non può essere insegnato a scuola, salvo scoprire che il suo lessico, che saprebbe dipingere a perfezione la minima sfumatura intermedia tra la nebbia e la brina, non è stato allenato a parlare dei monocotiledoni.

Se è così, la regressione al dialetto diminuirebbe la possibilità di contatti con il resto del mondo. Proprio nel momento in cui si parla dell'apprendimento di altre lingue per poter interagire col mondo, il ritorno al dialetto come lingua ufficiale ci impedirebbe persino di parlare con gli abitanti di una regione vicina, dato che le differenze dialettali variano addirittura da chilometro a chilometro. Ed ecco come l'unico strumento di contatto per gli abitanti di una Italia diversa sarebbe l'italiano nazionale, che da lingua utile per l'unità (ma abbiamo visto che per l'unità Cavour poteva benissimo farne a meno) diventerebbe lingua indispensabile per la disunione.

T7

Raffaele Simone

Se l'Università rinuncia all'italiano?

È ufficiale: dal 2014 i corsi specialistici e dottorali del Politecnico di Milano si terranno solo in inglese. La misura punta ad attirare studenti e professori stranieri di qualità. Del resto, in vari atenei italiani si progetta o da tempo corsi in inglese, con convinto sostegno del ministro Profumo a cui questa sembra la giusta via per l'obiettivo indicato col tremendo termine di «internazionalizzazione». La linea del Politecnico promette di esser condivisa da altre università, anche perché il programma di internazionalizzazione conta su finanziamenti speciali, non disponibili in un'epoca di vacche magrissime.

Ma che cosa pensarne? In generale, a una risorsa sovrana (come la moneta o la lingua) si rinuncia quando ha perduto valore o non ne ha mai avuto. È per questo che in Argentina negli anni Orsara e Novara il peso fu a lungo affiancato dal dollaro come mezzo di pagamento (il processo si chiamò «dollarizzazione») e la contabilità nazionale fu redatta nelle due divise. Analogamente, in alcuni paesi donati di lingue «rare» (come l'Olanda o i paesi scandinavi), lo studente universitario può trovare in aula, senza preavviso, un professore che insegna in inglese. Ma in un'università francese, spagnola o tedesca è difficile, e comunque rarissimo, che i corsi si tengono in una lingua diversa da quella del posto, soprattutto se i destinatari sono tutti o quasi tutti nativi. Questa differenza riviva a un dato cruciale: tendono a cedere il passo le lingue (come le monete) di scarsa circolazione e di debole tradizione; tengono duro quelle che si chiamano «lingue di cultura», cioè associate a una lunga storia, una grande

tradizione culturale, una vasta reputazione internazionale e *last but not least* una forte «fedeltà» da parte del loro popolo. Che francese e spagnolo appartengano a questa categoria, non c'è alcun dubbio. Basta pensare alla tenacia con cui hanno frenato l'anglicizzazione della terminologia del computer (*ordinateur* nella prima lingua, *computer* nella seconda). Anche il tedesco, a dispetto della sua fama (non vera) di lingua impervia, è usato senza limitazioni nelle università della Germania. Gli stranieri che vogliono studiare in quei paesi ne imparano prima la lingua, anche sfruttando delle loro efficienti reti di servizi culturali all'estero.

L'Italia è come al solito una curiosa eccezione. Già da tempo i sociolinguisti avevano segnalato la faccia «fedeltà» (in gergo inglese, *loyalty*) degli italiani (il popolo come i potenti, la gente come le istituzioni) verso la propria lingua, che pure è indiscutibilmente una «lingua di cultura». Pur non disponendo di una reale conoscenza di lingue straniere (lo mostra ad abbondanza il ceto politico, amministrativo, professionale, intellettuale e anche accademico), i nostri molano senza indugio se ritengono che l'ammiccamento inglese faccia fno. Gli esempi si sprecano. La rognissima Galleria Borghese, impassibile alle proteste, inalbera da anni un truce cartello che indica la *ticketteria* e non più tardi dell'altro giorno ho visto nel caffè del Maxxi di Roma un avviso che dice (letteralmente): «Maxxi121eat-Ristorante-Happy hour-Aperitivo-È gradita la reservation». Spiritosissimi fuori posto? Puro cretinismo? Forse anche questo, ma è soprattutto il penoso provin-

cialismo di chi, senza saper niente di lingue straniere (e poco della propria), vuole sembrare *up to date*, *in, cool*.

Immaginare quindi cosa potrebbe accadere quando un professore italiano entra in aula e si mette a far lezione in inglese dinanzi a ragazzi quasi tutti italiani (nel Politecnico milanese gli stranieri sono il 17%)? Teatro dell'assurdo? Straniamente brechtiano? *The nominti a zanza* o Achille Campanile? E di quali studenti stranieri si tratterà poi? Certo non di statunitensi, tedeschi, inglesi e francesi; saranno cinesi, rumeni, bielorusi, ucraini, cioè persone per cui la conoscenza dell'italiano potrebbe essere una risorsa essenziale. Vale la pena di mortificare la sovranità culturale italiana in questo modo?

Si potrebbero immaginare risposte di più vasto respiro. Siccome l'italiano, a dispetto dei leghisti, è una grande lingua di cultura,

T8

Claudio Magris

Una gag, non una proposta, ovvero: «tu vuò 'fa' l'americano»⁸

Alberto Sordi redivivo smette di fare l'attore e diventa rettore universitario, sottosegretario o ministro dell'Istruzione o qualcosa del genere, sempre comunque nell'ambito dell'insegnamento superiore e della cultura. Del suo glorioso passato di attore conserva soltanto una parte, quella memorabile del romano di Roma che, nel film di Steno *Un americano a Roma*, cerca -

ma invano - di sostituire spaghetti e vini dei Castelli con hamburger e Coca-Cola. L'idea di fare, nell'università italiana, dell'inglese

molto ricercata all'estero e ancora mal nota agli italiani stessi, si potrebbe dare un poderoso impulso alla traballante rete dei corsi di italiano negli istituti di cultura, col sostegno di un marketing intelligente e di finanziamenti opportuni, creando simultaneamente negli atenei italiani sezioni dedicate dove gli stranieri possano imparare in poco tempo i fondamentali della nostra lingua. In questo modo, invece di chiedere ai nostri studenti di digerire vacillanti pronunce inglesi, si incrementerebbe il numero degli stranieri *colti* che conoscono l'italiano. Ciò potrebbe avere uno straordinario effetto moltiplicatore, dato che la conoscenza di una lingua induce una varietà di desideri e aspirazioni, da quelle professionali ed economiche (favorendo la crescita). È irrobustisce anche, indirettamente, la gracile «fedeltà» dei nativi.

la lingua unica e obbligatoria dell'insegnamento è una gag come quella scenata di Sordi e ignora il monito della canzone di Carosone «ma si nato in Itali».

È uno dei tanti episodi che dimostrano la tendenza oderna vittoriosa in quasi tutti i campi - a stravolgere involontariamente problemi reali nella loro parodia. Che la conoscenza - una vera, reale conoscenza - della lingua inglese sia indispensabile per dedicarsi a qualsiasi tipo di studi e anche a quasi ogni lavoro è una realtà indiscutibile, chiara a tut-

7

Fuori l'italiano dall'Università. Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica, Laterza, Bari, 2012, pp. 278-79 (754 parole, 5033 battute).

8

Fuori l'italiano dall'Università. Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica, Laterza, Bari, 2012, pp. 214-16 (731 parole, 4777 battute).

ti e non solo a quel nostro ex presidente del Consiglio che esortava a coltivare le «tre B» (*Ingles, Impresa, Intenet*), dimenticandone peraltro una quarta, *Italia*. La scarsa conoscenza delle lingue straniere, soprattutto (ma non solo) della lingua parlata, è un antico e ancora non superato deficit della cultura italiana (molti anni fa Wolf Giusti mi raccontava come Benedetto Croce, che non aveva difficoltà a leggere e a tradurre Hegel o Goethe, se la cavasse piuttosto male se doveva ordinarsi un caffè). Questo grave deficit va assolutamente sanato ed è paradossale che misure ministeriali abbiano agito in senso contrario, come quando durante il precedente governo italiano furono aboliti i lettori di lingua straniera, indispensabili e insostituibili, per gli studenti, nell'apprendimento delle rispettive lingue.

È dunque necessario che scuole e università creino strutture atte a insegnare realmente le lingue straniere e in particolare ovviamente l'inglese, investendo in tale iniziativa buona parte delle loro energie e dei loro fondi, anziché considerare l'insegnamento e la conoscenza delle lingue straniere, con l'accaduto quasi sempre nelle facoltà umanistiche, materia di terza classe. È necessario richiedere, per il raggiungimento di qualsiasi titolo e per il raggiungimento di qualsiasi traguardo scolastico o accademico, una reale conoscenza della lingua inglese.

Tutto ciò non implica affatto la necessità e l'opportunità di tenere le lezioni e i seminari – a parte i casi particolari di convegni e dibattiti con studiosi stranieri – in inglese anziché in italiano. Imporre l'uso dell'inglese nelle lezioni e corsi universitari indebolisce questi ultimi, perché in ogni campo – non solo in quello letterario – la lingua madre implica una creatività, una ricchezza di pensiero e di espressione, fondamentali in ogni percorso intellettuale e, prima ancora, nella vita stessa. Di questo passo, secondo la logi-

ca aberrante di tale bella pensata, si potrebbe abolire la letteratura italiana e imporre a tutti gli scrittori italiani di scrivere le loro poesie e i loro romanzi in inglese. L'insegnamento – tanto più quanto è più importante e significativo – s'inscrive nel tutto della vita, individuale e sociale. L'uso obbligatorio dell'inglese potrebbe dunque, secondo quella logica peregrina, venire esteso a tutte le espressioni fondamentali dell'esistenza, ai dibattiti parlamentari e ai comizi politici come alle effusioni verbali dell'intimità amorosa, che diventerebbe tanto più degna ed eroicamente struzzicante se esternata nella lingua dei (momentanei) padroni del mondo. Fate l'amore in inglese, credetemi, è tutt'altra cosa: me l'ha detto un mio conoscente che lavora al Consorzio agrario e che ha fatto uno *stage* in America.

La proposta di rendere obbligatorio l'insegnamento universitario in inglese rivela una mentalità servile, un complesso di servi che considerano degno di stima solo lo stile dei padroni, simile a quella smania di «sbiancamento» *blanchissement* che grandi scrittori neri quali Glissant e Fanon hanno denunciato in molti discendenti di schiavi nei loro Paesi, le Antille francesi. Tale complesso contraddice lo spirito più profondo della cultura inglese, l'amore di libertà e di originalità, e dimentica che, come scriveva sul «Corriere» Saverio Vertone, in Inghilterra vivono gli inglesi, non gli anglofili. Si deve certo imparare l'inglese, questa lingua straordinaria che, come è stato detto, è divenuta pure la «lingua dei senza patria», dei tanti esuli che gli stadiamenti della Storia hanno speso nel mondo. Ma il suo primario non dovrebbe indurre ad una succube soggezione. Non vorranno che domani, ove fossero eventualmente mutati i rapporti di forza nel mondo, i docenti di Cantù o di Caserta fossero obbligati a tenere lezioni in cinese, altra grande lingua di straordinaria ricchezza e poesia.

T9

Paola Manni Un proclama accattivante e le sue molte insidie⁹

Io credo che l'Accademia della Crusca, da sempre impegnata nello studio e nella salvaguardia dell'italiano, debba occuparsi della crescente espansione dell'inglese come lingua veicolare nelle nostre università, non tanto per imporre un parere (che non potrebbe neppure esprimersi in modo unitario, giacché anche all'interno dell'Accademia ci sono sensibilità e idee diverse), ma per promuovere una riflessione e un dibattito approfondito su un tema che è senza dubbio di grande rilievo e sta suscitando molto interesse nell'opinione pubblica. Naturalmente qualsiasi iniziativa dovrà essere ben ponderata e muovere da una perfetta conoscenza delle circostanze che hanno portato in primo piano una realtà che di per sé non è nuova e che tuttora ora si ripropone in modo clamoroso e desta molte perplessità.

Il fatto è questo. Accogliendo i tanti richiami ministeriali volti a potenziare l'internazionalizzazione delle nostre università e traducendoli in una prassi estrema, il Politecnico di Milano ha solennemente annunciato che, a partire dall'anno 2013-14, tutti i corsi di laurea magistrale e di dottorato saranno impartiti esclusivamente in lingua inglese.

Non è un fatto di poco conto, come dimostra la risonanza mediatica che l'annuncio ha avuto (e che voleva avere) e le molteplici reazioni che ha immediatamente suscitato.

La mia personale opinione è che un giudizio equilibrato debba assestarsi proprio sulle discriminie che sta fra la possibilità di offrire agli studenti *anche* corsi in inglese accanto a quelli in italiano (come già di fatto accade in diverse università) e la risoluzione presa da un ateneo statale italiano di offrire corsi *soltanto* in inglese. Se la disponibilità dell'inglese come libera opzione o aggiunta integrativa può arricchire alcuni percorsi di studio rendendoli più rispondenti alle esigenze dei tempi, l'adozione dell'inglese come scelta unilaterale e obbligata mi sembra invece un fatto negativo e criticabile per più motivi. Li espongo in breve.

1. Motivi di ordine culturale. Essi sono stati spiegati molto bene da Vittorio Colletti nel suo intervento, nonché dal contributo di Maria Luisa Villa pubblicato nell'ultimo numero della «Crusca per voi» (ottobre 2011). L'adozione esclusiva dell'inglese nell'ambito della comunicazione scientifica, se sanata fin dal livello universitario, avrebbe delle ripercussioni molto negative sulla lingua italiana, che nel giro di pochi decenni rischierebbe di trovarsi impoverita e resa inadatta alla trasmissione del sapere scientifico, con pesanti ricadute sulla possibilità di pubblica comprensione della scienza.

2. Motivi pedagogici. Credo che si debba anche richiamare l'attenzione sul fatto che sia i corsi di laurea magistrale sia il dottorato di ricerca sono *percorsi di formazione*. L'insegnamento di qualsiasi materia non è mai un puro travaso di dati, ma un processo complesso che coinvolge – sia da parte del docente sia da parte del discente – una rete di relazioni con la propria esperienza personale, e direi anche emozionale, che sono intimamente legate alla lingua materna. La piena padronanza di quest'ultima si collo-

9

⁹ *Fiori, Italiano dall'Università. Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Laterza, Bari, 2012, pp. 13-16 [104] parole, 6883 battute].

ca quindi al primo posto delle competenze chiave in una società della conoscenza. Mi fa piacere constatare che anche questo aspetto è colto con grande sensibilità nell'intervento di Maria Luisa Villa, che è un esponente del mondo scientifico; ma mi farebbe piacere conoscere anche il parere di altri che si occupano di didattica delle materie scientifiche: di didattica della matematica, ad esempio, che è la scienza più 'dura', dove il dominio della formalità pure non credo escluda il ruolo insopprimibile della lingua materna nel garantire un insegnamento di qualità. Anche qui dunque c'è, secondo me, un discorso apparentemente sottile ma sostanziale da mettere in rilievo, che separa la fase dell'apprendimento dalla fase più avanzata, corrispondente al momento in cui lo studio ha raggiunto una maturità e un grado di autonomia tali da produrre lavori originali (che potranno anche esprimersi, come di fatto già largamente accade, in lingua inglese).

3. Motivi di opportunità e convenienza politica, che vengono in parte ad opporsi agli argomenti addotti dai sostenitori della scelta unilaterale dell'inglese nella didattica delle materie scientifiche. Capisco che «l'uso dell'italiano – come afferma il rettore del Politecnico di Milano, Giovanni Azzone – rappresenti una barriera all'accesso degli studenti di altri Paesi, limitando la nostra capacità di intercettare giovani di tutto il mondo», e ritengo probabile che l'offerta di corsi in inglese favorisca l'internazionalizzazione dei nostri atenei, anche se mi chiedo se questa realtà non venga magari a ridimensionarsi qualora si prenda in considerazione il larghissimo bacino del mondo latino-americano, dove l'italiano è appreso con molta più facilità dell'inglese. Ammetteremo comunque che, nel complesso, si guadagnino studenti stranieri. Ma non si può disconoscere il fatto oggettivo che l'adozione dell'inglese verrà a costituire una barriera per tanti studenti italiani,

che – come si sa – escono dalle scuole superiori senza essere in grado di padroneggiare pienamente quella lingua, pure studiata per tanti anni (e naturalmente sulla necessità di potenziare lo studio dell'inglese nelle nostre scuole di ogni ordine e grado siamo tutti d'accordo). Non credo proprio che oggi e nell'immediato futuro il numero degli studenti italiani che si iscrivono alle facoltà scientifiche, già scarso, e il successo del loro percorso di studio, non fra i più brillanti, verranno incrementati dall'uso dell'inglese. È prevedibile invece che un'alta percentuale di studenti italiani continuerà a preferire l'insegnamento in lingua italiana e andrà in quelle sedi dove esso continua ad essere impartito (sedi che comunque correranno un serio rischio di essere declassate, ridotte ad atenei per i 'meno bravi'). A meno che non si arrivi al punto di eliminare del tutto l'italiano dalle facoltà tecnico-scientifiche, il che è un pericolo reale, se ci fosse – come purtroppo sembra esserci – una sopravvalutazione dell'iniziativa del Politecnico di Milano da parte ministeriale, e un incoraggiamento indiscriminato e acritico di iniziative analoghe, che si traduce in premi, finanziamenti e cose simili. Allora sì, temo proprio che l'insegnamento in inglese sia destinato ad allargarsi a macchia d'olio nelle facoltà scientifiche (e probabilmente non solo in quelle), tanto da mettere in pericolo la sopravvivenza stessa dell'italiano ai livelli dell'alta formazione universitaria. E questo è un rischio molto grave, che ci porta a considerare anche i risvolti di incostituzionalità che sono insiti nell'iniziativa del Politecnico milanese e sui quali credo che fin da ora debbano pronunciarsi i giuristi (e su questo aspetto vorrei proprio saperne di più).

Credo insomma che occorra un atteggiamento di grande attenzione e di grande equilibrio da parte delle istituzioni, che vanno indubbiamente sensibilizzare a valutare bene il peso della ricaduta delle loro scelte.

3 Scienze umane

T10

Paolo Flores D'Arcais

Lettera aperta a Ruini. La Fede non è un Argomento¹⁰

Stimato cardinal Ruini, con tutta l'autorevolezza che le viene dall'essere presidente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e Vicario delle diocesi di Roma (quasi un «vice Papa», insomma) non solo lei è intervenuto sistematicamente nelle vicende politiche italiane, non solo ha teorizzato il diritto a tale «presenza» politica delle gerarchie ecclesiastiche, ma ne ha sostenuto addirittura la necessità. Per il bene della democrazia stessa.

LA FEDE NON È UN ARGOMENTO

Qualche mese fa Eugenio Scalfari ha sostenuto – con dovizia di riferimenti testuali – che i suoi interventi violano le norme del Concordato, e quindi la Costituzione italiana. Non entro nel merito, ma solo perché voglio spingermi oltre, e domandare se i suoi interventi, malgrado il paternalistico abbraccio alla democrazia («per il suo bene») non invertiscano invece ostilità e sospetti tradizionali nella Chiesa di Roma nei confronti della democrazia stessa, ancora orgogliosamente rivendicati da papa Rucellai e felicemente attenuati e posti in sordina durante la stagione (evidentemente assai breve) del cattolicesimo conciliare.

Valga il vero. Converterà certamente anche lei che una società democratica è tale perché in essa ciascuno partecipa in modo eguale alla comune sovranità, ha eguale titolo a determinare ogni decisione. Credente o non credente che sia. Ma tale decisione ha poi carattere vincolante per tutti, anche per chi non la ha condivisa. [...] L'unico «fondamento» della convivenza democratica, insomma, è solo un

diffuso e saturante ethos democratico. L'abc del quale – davvero minimo e irrinunciabile – è che ad ogni decisione si arrivi attraverso un processo deliberativo in cui ciascuno ha il dovere di rivolgersi a tutti gli altri cittadini, e argomentare, per convincerli della propria opinione. Poniamo che una persona X, debbamente eletta in parlamento, voglia introdurre una legge che consente la poligamia. Se ne dovrà discutere. Cioè ciascuno dovrà addurre argomenti. Pro e contro. Argomenti. Cioè valori democratici, fatti empirici accertabili, logica. Potrà, l'on. X, partire ad esempio dal valore democratico della libera scelta, e allora la poligamia, se consensuale, perché no? Gli si potrà ampiamente obiettare, gli argomenti «contro» non mancano. Non entro nel merito. Mi interessa solo sottolineare quelle che non potrebbero essere considerate argomentazioni (democratiche) a favore della poligamia. Non si potrebbe, ad esempio, pretendere di introdurre la poligamia solo per gli uomini. Violerebbe il principio di eguaglianza. E a tale obiezione non si potrebbe replicare: ma lo dice il Corano, che

esprime la volontà di Dio.

Dio non può essere un argomento, insomma, perché non può essere mai convincente – in linea di principio – per chi non è credente, per chi creda in un Dio diverso, per chi creda nello stesso Dio ma ritenga che la Sua Parola vada interpretata diversamente. Non può, in linea di principio, diventare fattore di un dia-logos fra cittadini. Anzi: annulla dia-logos, argomentazione

¹⁰ «L'Unità», 29 maggio 2005 [1731 parole, 11180 battute].